

Francesca Valcamonico (Università Ca' Foscari Venezia, Humboldt-Universität zu Berlin)

Le funzioni dei tempi verbali in una varietà volgare antica scomparsa: il caso degli *Atti del podestà di Lio Mazor*

1 Introduzione

Nel presente contributo si intende indagare dal punto di vista funzionale il sistema dei tempi verbali del modo indicativo contenuti all'interno degli *Atti del podestà di Lio Mazor*. Dopo una breve presentazione dei documenti, saranno introdotte le nozioni teoriche utilizzate, da un lato, per suddividere internamente la struttura del testo; dall'altro, per analizzare temporalità e aspettualità delle voci verbali considerate. Per ognuno dei tempi verbali individuati verrà poi fornita opportuna esemplificazione, per proporre in conclusione il quadro funzionale complessivo riscontrato nella varietà indagata.

2 I documenti

Gli *Atti del podestà di Lio Mazor* (d'ora in avanti *Atti*) sono documenti giudiziari, che riportano le testimonianze rese di fronte al podestà nel corso di una serie di processi celebrati tra il 1312 e il 1314 in un piccolo villaggio di pescatori, Lio Mazor. Collocato nell'arco nordorientale della laguna veneta, tra le località di Treporti, Cavallino e Jesolo paese (cf. Filiasi 1796, 151; Benincà 1994, 163), scomparve all'inizio del secolo successivo. L'imperversare della peste a partire dal 1348 e l'incendio a opera dei Genovesi nel corso della Guerra di Chioggia (1378–1381) innescarono il progressivo abbandono del villaggio da parte dei suoi abitanti e nel 1424 l'amministrazione di Lio Mazor passò definitivamente al podestà di Torcello.

Nel 1869 l'archivista Bartolomeo Cecchetti trovò gli *Atti* proprio all'interno del fondo Podestà di Torcello e contrade dell'Archivio di Stato di Venezia (busta 592, registro 3).¹ Il volume che li contiene presenta un totale di 115 fogli, per la maggior parte redatti in latino, la lingua solitamente usata a Venezia per i documenti ufficiali all'epoca. I processi in volgare, infatti, compaiono solo nei primi 28² e sono stati redatti da un'unica mano, di cui però non si conosce la paternità.³

La fama di questi documenti è dovuta al tipo di volgare utilizzato per redigerli, che si discosta dal cosiddetto veneziano medievale 'standard', ovvero la varietà di veneziano medievale cittadina (detta anche *realcina* o *rialtina* dall'area di Rialto, uno dei nuclei più antichi della città), ricostruita attraverso l'osservazione dei fenomeni linguistici riscontrati nella *scripta* di fine Duecento e inizio Trecento (cf. Tomasin 2010, 19). Ai fini di questo contributo non è rilevante approfondire le caratteristiche fono-morfologiche proprie della varietà di Lio Mazor; pertanto, si rimanda direttamente alla puntuale descrizione di Ascoli (1873, 465–473).

Al momento esistono due edizioni critiche degli *Atti*: Levi (1904) ed Elsheikh (1999). Per questo lavoro è stato utilizzato il testo della più recente.

¹ Nella stessa busta sono stati ritrovati altri due fascicoli datati 1308–1309 e 1312, che contengono annotazioni redatte in latino inframmezzato da volgare relative alle spese sostenute dalla podesteria di Lio Mazor per una serie di lavori pubblici. Ne ha fornito un'edizione Tomasin (2009, 35–44).

² Ascoli testimonia l'esistenza di un ulteriore breve fascicolo di *Atti* redatto in volgare, che risulta però scomparso dall'inizio del XX secolo (cf. Ascoli 1873, 466). Levi, avuta in prestito la copia del fascicolo appartenuta ad Ascoli, ne ha inserito alcuni frammenti in appendice alla sua edizione.

³ Per una riflessione più diffusa sul tema si rimanda a Valcamonico (2018, 21–24).

3 Analisi della struttura testuale

Si propone qui di seguito un esempio tratto dal testo:

(1) Die lune XXVI me(n)se marcii. Marco de Robin çurà li coma(n)dame(n)ti del p(re)dito mis(er) la pot(està) (e) de dir verità de la briga ch'el ave cu(m) Nicolò d'Autin, lo qual dis: «E' digo che la sera de d(omi)nica trapasata, sonada la terça ca(n)pana, Antonio Padua(n) si toleva uno mercadento de casa mia (e) portava le couse en barche p(er) portarlo a Venet(ia); (e) a quest[e] parole si entrà Nicolò d'Autin (e) dis a lo dito Antonio: “E' t'acuserò che tu es in taverna”; (e) e' dis: “Nicolò, el no è vegnù né p(er) çugar né p(er) burata(r); an port-el sto bon hom a Venet(ia); va'-me de casa p(er) cortesia!”; (e) Nicolò dis: “Anco acuserò e' an vu”. Le parole s'engrosà en tal modo ch'e' li çei encu(n)tra (e) trasi-li d(e) l cortel da ferir; no lo tochai, (e) così se parti». Doma(n)dà chi g'era; dis: «Li fanti de mis(er) la pot(està)». Coma(n)dà li fo p(er) Antolin, ad entra(n)be le parte sot pena de X s. (e) de XX d., ch'eli no fes né plaïdo né briga; eli no sen vous romagnir (XIX, c. 15v).

Giorno lunedì XXVI mese marzo. Marco de Robin giurò i comandamenti del predetto signor podestà e di dire la verità della contesa che egli ebbe con Nicolò d'Autin, il quale disse: «Io dico che la sera della domenica trapassata, suonata la terza campana, Antonio Paduan si prendeva della mercanzia da casa mia e portava le cose in barca per portarla a Venezia; e a queste parole entrò Nicolò d'Autin e disse al detto Antonio: “Io ti accuserò che sei in taverna”; e io dissi: “Nicolò, non è venuto né per giocare d'azzardo né per fare a botte; porta questo buonuomo a Venezia; vattene da casa mia per cortesia!”; e Nicolò disse: “Allora accuserò anche voi”. Le parole si ingrossarono a tal punto che io gli andai incontro e gli presi il coltello; non lo toccai, e così se ne andò». Domandò chi c'era; disse: «I servi del signor podestà». Fu comandato da Antolin a entrambe le parti, sotto pena di X soldi e XX denari, che essi non facessero né lite né contesa; non vollero rimanere.⁴

Ognuno dei processi riportati negli *Atti* è composto da più testimonianze: prima vengono raccolte quelle degli imputati, poi quelle dei singoli testimoni oculari. In (1) è riportata la prima testimonianza del processo XIX, nel quale vengono giudicati Marco de Robin e Nicolò d'Autin per percosse.

La prima testimonianza inizia sempre con la data precisa in cui il procedimento legale ha avuto luogo («Die lune XXVI me(n)se marcii»), a cui segue la formula fissa di giuramento di fronte al podestà («Marco de Robin çurà li coma(n)dame(n)ti del p(re)dito mis(er) la pot(està) (e) de dir verità de la briga ch'el ave cu(m) Nicolò d'Autin»). Dopodiché, l'interrogato racconta in orazione diretta la propria versione dei fatti. Il testo si chiude con la pena assegnata da parte del podestà o di un suo rappresentante, che quasi sempre corrisponde a una somma di denaro che l'imputato dovrà pagare («Coma(n)dà li fo p(er) Antolin, ad entra(n)be le parte sot pena de X s. (e) de XX d., ch'eli no fes né plaïdo né briga; eli no sen vous romagnir»).

Secondo Segre, «il testo letterario è un enunciato (prodotto), che mantiene le tracce dell'enunciazione (atto) là dove il soggetto che vi parla (il narratore) è sosia o portavoce del soggetto dell'enunciato (l'autore in quanto locutore); egli è perciò *io*, e i deittici e i tempi sono da interpretare in rapporto con lui» (Segre 1985, 15). Poiché indagare le funzioni dei tempi verbali implica esattamente occuparsi della codifica linguistica del sistema di coordinate temporali all'interno delle quali il parlante ha realizzato il suo enunciato, per poter condurre l'indagine era necessario individuare tutti i piani temporali contenuti negli *Atti*. Per fare ciò, ci si è serviti di strumenti di analisi solitamente impiegati per i testi narrativi letterari, giustificati dalla celebre definizione di *racconto* di Genette:

Il primo senso di racconto - oggi il più evidente e il più centrale nell'uso comune - designa l'enunciato narrativo, il discorso orale o scritto che assume la relazione d'un avvenimento, o di una serie di avvenimenti. Il secondo senso di racconto, meno diffuso ma oggi corrente fra analisti e teorici del contenuto narrativo, designa la successione di avvenimenti, reali o fittizi, che formano l'oggetto di questo discorso e le loro varie relazioni di concatenamento, opposizione e ripetizione. Il terzo senso di racconto, apparentemente il più antico, designa ancora una volta un avvenimento: non più però un avvenimento narrato, bensì quello consistente nel fatto che qualcuno narra qualcosa: l'atto di narrare in se stesso (Genette 1976, 73-74).

La prima tipologia di racconto è applicabile al resoconto di quanto pronunciato dal testimone nel momento dell'interrogatorio; la seconda, invece, richiama ciò che è stato detto e fatto nel

⁴ Le traduzioni di servizio fornite dopo ogni esempio sono dell'autrice.

corso dei crimini, il vero e proprio oggetto del discorso; infine, la terza corrisponderebbe al momento in cui lo scrivente ha redatto il testo degli *Atti*.

Secondo Genette (cf. 1976, 233), chi parla all'interno di un testo (o di una porzione testuale) è definibile come *voce*, concetto che corrisponde alla figura del *narratore*, a sua volta legata alla *focalizzazione*, ovvero la prospettiva da cui il racconto viene condotto. Combinando ognuna delle voci presenti nel testo con la tipologia di narratore e focalizzazione utilizzate,⁵ è stato possibile suddividere il testo in tre sezioni, corrispondenti a tre diversi gradi di narrazione.⁶

La Cornice comprende tutto ciò che appartiene al formulario fisso del genere testuale giudiziario (formula di giuramento iniziale, formula di condanna finale, dichiarazione della multa o ammenda assegnata all'imputato), espressioni spesso tradotte direttamente dalle corrispondenti latine. Fanno parte di questa sezione testuale anche tutti i *verba dicendi* (dire, domandare, rispondere) che segnalano il susseguirsi dei turni di parola tra colui che interroga e l'interrogato. Il carattere fisso e ripetitivo l'ha resa poco utile per l'indagine condotta, poiché la scelta e le funzioni dei tempi verbali in questa sezione derivano principalmente dal genere testuale di appartenenza.

La Testimonianza, invece, è costituita dal racconto vero e proprio dell'interrogato e corrisponde alla trascrizione del discorso orale avvenuto nel corso del processo davanti al podestà. Inizia in maniera fissa («E' digo che [...]»), ma poi prosegue senza schemi prestabiliti. In questo caso, quindi, è lecito supporre che le scelte linguistiche operate dal parlante abbiano un carattere più spontaneo rispetto a quanto visto per la Cornice.

Infine, il Discorso Diretto comprende tutte le battute riportate dall'interrogato in orazione diretta che sono state pronunciate da lui o da qualcun altro al momento del crimine. Questa sezione si caratterizza per l'alto numero di frasi illocutive ai modi imperativo e congiuntivo (ordini, invettive, maledizioni, ingiurie) e per la prevalenza di prima e seconda persona singolare. Nel Discorso Diretto il grado di aderenza al parlato risulta essere il più elevato tra le sezioni testuali individuate: l'interrogato, infatti, riporta le parole pronunciate in maniera mimetica e fedele alle originali, al fine di conferire maggiore credibilità alla propria versione dei fatti (e, di conseguenza, alla propria difesa legale).⁷

4 Elementi di teoria: tempo, aspetto e testualità

Gli studi sistematici sulle funzioni dei tempi verbali in varietà volgari antiche prive di un corrispettivo parlato in epoca odierna sono piuttosto rari. In questo caso si è fatto ricorso al lavoro di Squartini (2010) sul fiorentino antico. Per l'analisi condotta sono stati adottati i suoi stessi riferimenti teorici, in particolare il lavoro di Bertinetto (1986) sui tempi verbali dell'indicativo in italiano moderno.⁸

In questo lavoro, quindi, la temporalità è intesa come «il sistema di relazioni temporali che possono essere veicolate dai segni linguistici» (Bertinetto 1986, 23). Quando il parlante emette un enunciato fissa un punto al quale il messaggio viene ancorato e rispetto al quale è possibile definire un prima e un dopo.

Secondo il modello teorico elaborato da Reichenbach (1947) e ripreso da Bertinetto nel suo studio, attraverso la combinazione di tre entità temporali fondamentali è possibile esprimere la temporalità veicolata da ogni tempo verbale. Nel presente lavoro, queste tre entità (*event point*, *speech point* e *reference point*) sono state chiamate con le etichette equivalenti coniate da Bertinetto per l'italiano moderno, ovvero *momento dell'avvenimento*, *momento dell'enunciazione* e *momento di riferimento*. Il concetto di 'momento' è inteso dallo studioso

⁵ Per una classificazione delle tipologie di narratore e focalizzazione si rimanda a Segre (1985, 25) e Genette (1976, 237–242).

⁶ I nomi delle tre sezioni sono stati inventati dall'autrice.

⁷ Per maggiori dettagli sull'analisi testuale condotta si rimanda a Valcamonico (2018, 87–98).

⁸ Anche per i tempi verbali verranno utilizzate le etichette di Bertinetto (1986, 18).

in maniera neutra, privo di una specifica durata temporale: «ciò che conta è che l'avvenimento o il riferimento siano avvertiti come entità cronologicamente unitarie» (Bertinetto 1986, 18). Il *momento dell'avvenimento* corrisponde al momento nel tempo in cui è accaduto l'evento di cui il verbo predica. Il *momento dell'enunciazione* coincide sempre idealmente con il momento in cui si compie l'atto di parola. Il *momento di riferimento*, infine, costituisce il punto fondamentale che permette di mettere in relazione l'evento accaduto al parlante che lo riferisce. Le proprietà aspettuative di un verbo, invece, sono indipendenti dalla sua localizzazione nel tempo e dai suoi ancoraggi, poiché riguardano la visualizzazione della costituzione interna dell'evento espresso. Come la maggior parte degli studiosi, anche Bertinetto concorda nel riconoscere all'interno della categoria una macro-opposizione fondamentale tra *aspetto perfetto* e *aspetto imperfetto*: mentre con il primo «the whole of the situation is presented as a single unanalysable whole, with beginning, middle, and end rolled into one» (Comrie 1976, 3), il secondo «makes explicit reference to the internal temporal constituency of the situation» (Comrie 1976, 4). Lo studioso, poi, suddivide le due macro-categorie in ulteriori accezioni più specifiche (cf. Bertinetto 1986, 119–244). Per quanto riguarda l'aspetto perfetto si ha, da un lato, l'accezione *compiuta*, che consente di visualizzare al momento di riferimento il perdurare del risultato conseguente a un evento accaduto in precedenza; dall'altro, quella *aoristica*, che rappresenta l'evento come un intero chiuso e collocato deitticamente nel passato. Quest'ultima, poi, può essere ulteriormente specificata in *ingressiva*, quando la visualizzazione è concentrata sul momento iniziale di un evento perfetto. Per l'aspetto imperfetto, invece, è possibile individuare tre tipologie: l'accezione *progressiva*, che prevede l'esistenza di un istante nel quale il processo in corso viene colto nel pieno del suo svolgimento; quella *abituale*, che caratterizza gli eventi che si ripresentano nel tempo con una certa regolarità; quella *continua*, che esprime un'idea di iteratività indeterminata.

Dato l'aspetto di una voce verbale, esso può influire sul suo utilizzo all'interno di un testo. Quando possiede aspetto imperfetto e fa riferimento al *background* di una sequenza narrativa, il verbo svolge *funzione di sfondo*. Se, al contrario, l'aspetto è di tipo perfetto aoristico, ricopre *funzione propulsiva* e consente di scandire la successione di eventi che si susseguono nel corso della narrazione (cf. Bertinetto 1986, 25; Squartini 2010, 97).

È utile qui richiamare anche il pensiero di Weinrich (1964) e Benveniste (1966) in merito alle dinamiche intercorrenti tra testo e funzioni verbali. In particolare, secondo il primo, i tempi verbali esprimono in quale relazione stanno tra loro il tempo testuale e il tempo reale e, sulla base del loro utilizzo, sono raggruppabili in due sistemi distinti e complementari: da un lato, i *tempi commentativi* (presente, perfetto composto, futuro semplice); dall'altro, i *tempi narrativi* (perfetto semplice, imperfetto e piuccheperfetto) (cf. Weinrich 1964, 150–152).

5 Analisi dei dati

Nella seguente tabella sono riportate le occorrenze per i tempi verbali registrati, suddivise sulla base della sezione testuale di appartenenza:

Tabella 1: Tempi verbali del modo indicativo negli *Atti*

Tempo verbale	Cornice	Testimonianza	Discorso Diretto	Totale occorrenze
Presente	3	65	93	161
Imperfetto	25	168	2	195
Perfetto semplice	376	678	15	1.069
Perfetto composto	/	/	11	11
Piuccheperfetto	/	19	1	20
Piuccheperfetto II	/	3	/	/
Futuro semplice	/	1	22	23
Totale voci	404	931	144	1.479

I tempi narrativi si concentrano prevalentemente nella Testimonianza, la sezione testuale più narrativa tra quelle individuate, a eccezione del perfetto semplice che mostra un numero notevole di attestazioni anche nella Cornice, per via dell'apparato formulare che la caratterizza (vedi § 3). I tempi commentativi, invece, compaiono quasi esclusivamente nel Discorso Diretto, tranne il presente che è ben attestato anche nella Testimonianza (vedi § 5.1).

Si procederà qui di seguito ad analizzare le funzioni specifiche dei tempi verbali più numerosi nei documenti provenienti dalla Testimonianza e dal Discorso Diretto, confrontandole all'occorrenza con l'italiano antico coevo (cf. Squartini 2010). È stato escluso il piuccheperfetto II,⁹ poiché registrato in sole tre occorrenze.

5.1 Presente

In italiano antico e moderno, dal punto di vista temporale, il presente esprime la relazione di simultaneità deittica del momento dell'avvenimento con quella del momento dell'enunciazione, e così avviene anche negli *Atti*. Per quanto riguarda l'aspetto, invece, è compatibile sia con aspetto perfettivo sia imperfettivo.

I luoghi della Testimonianza nei quali il presente è più attestato sono la formula di apertura e la porzione finale delle testimonianze:

(2) *E' digo* che lo dito Iacom aveva abiut parole l sera co le mie varde [...]. (I, c. 1r)

Io dico che il detto Iacom aveva discusso la sera con le mie guardie.

(3) [...] (e) così se parti né auter no(n) so. (XXIV, c. 27v)

Così se ne andò e altro non so.

In (2), il verbo *dir*, coniugato alla prima persona singolare, ha una funzione di tipo performativo, che permette di esprimere la stretta coincidenza temporale generata dalla sovrapposizione quasi perfetta tra l'azione del dire e il momento in cui il testimone afferma di farlo. L'interrogato in (3), invece, ha concluso il resoconto della sua versione dei fatti e, non volendo rispondere a ulteriori domande, chiude in maniera secca con il presente *so* accompagnato dalla negazione.

⁹ Le occorrenze in questione sono le seguenti:

(a) He stando nu così, lo dito Piçol Pare co le altre barche *fo çont* (e) pasà ultra. (IV, c. 6r)

Stando noi così, il detto Piçol Pare giunse [fu giunto] con le altre barche e passò oltre.

(b) (E) stando così he', Perinça *fo çunt* là e trovà-me en barcha (e) clamà-me. (XXIV, c. 26v)

Stando io così, Perinça giunse [fu giunto] là e mi trovò in barca e mi chiamò.

(c) (E) el *fo tornà* cu(m) l co(r)tel da pan trato, tegna(n)do la pu(n)ta del cortel verso la manega, e lo manego en ma(n), (e) doma(n)dà l fieta d(e) vin. (XXIV, c. 28r)

Egli tornò [fu tornato] con il coltello da pane estratto, tenendo la punta del coltello verso la manica e il manico in mano, e domandò un po' di vino.

Come in italiano antico (cf. Squartini 2010, 534), il piuccheperfetto II degli *Atti* può comparire anche all'interno di una frase principale. In (a), (b) e (c) le occorrenze di questo tempo hanno valore aspettuale aoristico e creano delle sequenze propulsive con i perfetti semplici che seguono. Tutti i corsivi negli esempi sono dell'autrice.

Nel Discorso Diretto è possibile trovare casi di presente in accezione futurale, soprattutto in contesti nei quali i personaggi discutono animatamente e il coinvolgimento del locutore risulta particolarmente forte. La scelta di questo tempo consente, infatti, di enfatizzare l'immediatezza e la certezza con il quale vengono formulate le reciproche minacce:

(4) E' no so che no ve *caço* sto cortel en lo corpo! (I, c. 1v)

Io non so se non vi conficco questo coltello nel corpo!

In particolare, in (4) il presente consente di diminuire il grado di non-fattualità dell'enunciato e sottolineare l'imminenzialità dell'azione.

Infine, è stato registrato anche qualche esempio di presente di tipo conativo, un uso classificato tra i più marginali del presente e legato al senso suggerito dal contesto (cf. Bertinetto 1986, 340):

(5) El no è nesun qua, *çem* a Venet(ia), da che nu ave(m) fato lo mal! (XXIII, c. 22r)

Non c'è nessuno qua, andiamo a Venezia, dato che abbiamo commesso un crimine!

Nel caso in (5), per esempio, il parlante vuole convincere i complici del furto commesso a scappare prima che qualcuno li scopra.

Sono assenti, invece, casi di presente che esprima anteriorità rispetto al momento dell'enunciazione.

5.2 Imperfetto

L'imperfetto è il tempo che indica simultaneità temporale nel passato e tipicamente veicola l'espressione dell'aspetto imperfettivo. Negli *Atti* è stato possibile identificare tutte e tre le sue possibili accezioni (vedi § 4):

(6) [...] e' trovai lo dito Nicolò in sua barcha là dal punto da Figarola ch'el me *tegniva en posta*. (IV, c. 5v)

Io trovai il detto Nicolò nella sua barca, là al ponte della Figarola, che si nascondeva per farmi un agguato.

(7) [...] audii che maister Iacom aveva parole co le varde de la posta a casun de la palada che *s'avriva* de not. (I, c. 1v)

Udii che maestro Iacom discuteva con le guardie messe a sorveglianza a causa della palafitta che si apriva di notte.

(8) [...] e ch'el palater, quando el lavorava, *tegniva* la clave. (I, c. 1r)

E che il responsabile della palafitta, quando lavorava, teneva la chiave.

In (6) la visualizzazione dell'azione di *tegnir en posta* colui che sta parlando è visualizzata in maniera progressiva: all'interno della situazione imperfettiva presentata, l'attenzione è su un singolo istante, simultaneo al momento in cui il parlante si accorge dell'agguato. In (7) la situazione è caratterizzata dall'iterazione indeterminata del verbo *avrir* nel contesto: non viene esplicitato quante volte la palata sia stata aperta, l'attenzione è riposta sul fatto che ciò sia avvenuto un numero sufficiente di volte tale da costituire la motivazione delle azioni di maister Iacom. In (8), invece, il verbo *tegniva* esprime un'azione durativa unitaria, che si caratterizza per aspetto continuo e si configura come simultanea alla subordinata temporale che lo precede («quando el lavorava»).

Sempre di aspetto continuo è possibile parlare per le uniche forme perifrastiche registrate negli *Atti*, ovvero *nar* [andare] + *gerundio*:

(9) E' digo che eo *nava* cu(m) mia barcha çò p(er) lo canale (e) Piçol Pare en sua barcha, (e) *navam-ne tençona(n)do* enter nu... (IV, c. 5v)

Io dico che andavo con la mia barca giù per il canale e Piçol Pare nella sua barca, e andavamo combattendo tra noi.

Costrutti come quello in (9) (*navam-ne tençonando*) morfologizzano chiaramente questa accezione aspettuale, poiché sono in grado di veicolare in modo trasparente il concetto di iteratività indeterminata all'interno del quadro situazionale.

All'interno degli *Atti* si trovano anche alcuni casi di imperfetto con valore modale, utilizzato per esprimere diversi gradi di non-fattualità:

(10) (E) sì te lo diravi anche ancora qua(n)do tu me *casonave* ch'e' t'aveva cerchè li toi cogoli. (III, c. 3v)

Così te lo direi anche ancora, nel caso in cui tu mi avresti accusato [accusavi], che io avevo cercato le tue reti per la pesca delle anguille.

In (10), l'imperfetto *casonave* ('accusavi') assume un valore ipotetico di tipo controfattuale, poiché l'accusa non è mai stata pronunciata. In italiano moderno sarebbe traducibile con un condizionale composto.

Per quanto riguarda l'uso testuale, l'imperfetto assume spesso funzione di sfondo, soprattutto all'inizio delle testimonianze, quando l'interrogato introduce l'ambientazione del suo episodio:

(11) E' digo che la dita sera e' *era* en casa mia (e) audii remor d(e) foro. (XXII, c. 19r)

Io dico che la detta sera ero in casa mia e udii un rumore da fuori.

In (11), l'imperfetto *era* presenta al lettore / ascoltatore la situazione di sfondo, nella quale irrompe il rumore proveniente dall'esterno, espresso dal perfetto semplice (*audii*) in funzione propulsiva.

5.3 Perfetto composto

Il perfetto composto, dal punto di vista aspettuale, è compatibile con la funzione di aspetto compiuto, mentre, per quanto riguarda la temporalità, esprime la sovrapposizione o inclusione del momento di riferimento nel momento dell'enunciazione. Di conseguenza, con questo tempo verbale vengono espressi eventi che hanno un forte legame con il momento in cui il locutore emette il suo enunciato.¹⁰

Qui di seguito i casi registrati negli *Atti*:

(12) Nicolò, el no è *vegnù* né p(er) çugar né p(er) burata(r); an port-el sto bon hom a Venet(ia); va'-me de casa p(er) cortesia! (XIX, c. 15v)

Nicolò, non è venuto né per giocare d'azzardo né per fare a botte; porta questo buonuomo a Venezia; vattene da casa mia per cortesia!

In (12) il verbo *vegnir* al perfetto composto in funzione di aspetto compiuto è, dal punto di vista azionale, risultativo. Nella situazione presentata si presuppone che il parlante, proprietario della locanda dove si svolge la scena, abbia davanti agli occhi l'uomo che sta cercando di difendere dalle accuse di Nicolò. L'evento espresso ha quindi delle conseguenze concrete sul momento dell'enunciazione.

Diverso è quanto avviene nei prossimi esempi:

(13) Laro de merda, tu m'ài *desme(n)tì* p(er) la gola! (I, c. 1r)

Ladro di merda, tu mi hai mentito per la gola!

(14) A' *me(n)tù* tu p(er) la gola cu(m) fel (e) laro (e) deslial. (I, c. 1v)

Tu hai mentito per la gola come un malvagio, un ladro, una persona sleale.

(15) A' *m(en)tì* tu, en ancoi te nascha mili vermi cani! (III, c. 3v)

Tu hai mentito, che tu possa morire oggi!

In tutti e tre i casi si incontra il verbo *mentir*, che compare anche in una variante prefissata *desmentir*.¹¹ L'espressione *mentir per la gola*, presente esplicitamente in (13) e (14), potrebbe essere oggi resa come 'mentire spudoratamente' e «nel Medioevo era un'ingiuria con cui si accusava qualcuno di dire bugie madornali» (Patota 2013, 155). Secondo lo studio condotto da Patota per rintracciarne le origini, le prime attestazioni risalirebbero al mondo degli antichi poemi cavallereschi e nel corso del Medioevo questa espressione si sarebbe poi caricata di un ulteriore senso negativo dettato dall'influsso che ebbe la cultura cristiana in quell'epoca.

¹⁰ Negli studi di tipologia linguistica a questo tempo verbale viene spesso associato il concetto di *current relevance*, 'rilevanza attuale'. Si tratta di una nozione di difficile definizione che riguarda tutti quei casi di perfetto composto nei quali il legame tra evento e momento dell'enunciazione non è di natura concreta, bensì legato alla pragmatica e alla semantica del discorso. Per maggiori dettagli si rimanda a Harris (1982), Bybee e Dahl (1989), Dahl e Hedin (2000).

¹¹ L'allomorfia visibile nel participio passato negli esempi in (14) e (15) (*mentù*, *menti*) è diffusa e documentata anche in altre aree del Veneto coevo, come per esempio in veronese (cf. Zamboni 1975, 50). Nelle varietà della zona, l'uscita in *-ù(to)*, originariamente propria della coniugazione in *-e*, non di rado si è estesa anche ai verbi in *-i* (come *mentir*, appunto), che regolarmente presentavano l'uscita in *-i(to)* (cf. Rohlfs 1968, 369–371).

Accusare qualcuno di *mentire per la gola*, dunque, «significava accusarlo di mentire attraverso l'organo che, per metonimia, indicava uno dei sette vizi capitali, era stato il primo peccato dell'uomo ed era, anche per il senso comune, la quintessenza stessa della mancanza di misura e controllo» (Patota 2013, 168–169).

In tutti e tre gli esempi riportati è presente una notevole forza illocutiva: i tre parlanti accusano con rabbia i propri interlocutori, rivolgendo loro pesanti malauguri come in (15) («ancoi te nascha mili vermi cani!») e utilizzando difemismi in (13) e in (14). I soggetti delle tre frasi, al momento dell'enunciazione, si sentono toccati dagli effetti dell'offesa subita in precedenza in maniera diretta: in questi casi, le conseguenze dell'evento espresso al perfetto composto assumono una forma più psicologica e astratta rispetto al caso in (12), poiché tali effetti sono legati alla semantica dell'espressione stessa.

In altre circostanze può essere la costruzione sintattica in cui il perfetto composto si trova a contribuire all'espressione di accezione compiuta:

(16) Da che nu *avem fato* lo mal, çem a Venec(ia). (XXIII, c. 20v)

Dato che abbiamo commesso un crimine, andiamo a Venezia.

(17) Da che nu *avem fato* lo mal, no çem p(er) Lito, çem a Venet(ia)! (XXIII, c. 21v)

Dato che abbiamo commesso un crimine, non andiamo per il Lido, andiamo a Venezia!

In (16) e (17) (ma anche nell'esempio 5 visto in precedenza), il perfetto composto *avem fato* compare all'interno di una subordinata consecutiva che possiede per sua natura un legame molto stretto con la principale e produce un effetto immediato sul momento dell'enunciazione. Il parlante vuole convincere i suoi complici a scappare a Venezia il prima possibile: il momento di riferimento assunto coincide con quello dell'enunciazione.

Infine, il perfetto composto compare negli *Atti* anche in concomitanza con l'avverbiale decorrenziale *çà* [già]:

(18) Che çà, malave(n)turada, *ei-tu vegnuda* qua! (XVIII, c. 14r)

Che già, sventurata, sei venuta qua!

In (18) ricorre nuovamente il verbo *vegnir*, risultativo. L'avverbio decorrenziale *çà* che lo accompagna consente l'inclusione del momento dell'enunciazione all'interno del dominio del suo riferimento temporale. L'aggancio alla deissi del parlante è sottolineato anche dall'avverbiale *qua*: chi parla ha fisicamente di fronte a sé la sua interlocutrice.¹²

5.4 Perfetto semplice

Il perfetto semplice, che, come visto in precedenza, è il tempo verbale più attestato all'interno degli *Atti*, dal punto di vista aspettuale può ricoprire sia l'accezione aoristica sia quella compiuta. Dal punto di vista temporale, il perfetto semplice possiede una precisa caratterizzazione deittica di passato, ma negli *Atti*, così come in italiano antico (cf. Squartini 2010, 522), può assumere anche funzione anaforica rispetto a un momento di riferimento collocato nel passato, svolgendo la funzione di un moderno piuccheperfetto:

(19) [...] (e) qua(n)do eli *fo* al ponte da Figarola (e) eli pasà ultra (e) el vito l barcha che li çe dre; (e) qua(n)do eli *fo* a la vouta del canal (e) e' audii gra(n)de remor (e) viti ch'eli se menava de li remi. (IV, c. 5v)

Dopo che furono al ponte della Figarola, passarono oltre ed egli vide la barca che gli andò dietro; e dopo che furono alla volta del canale io udii un grande rumore e vidi che si menavano con i remi.

In (19) entrambe le subordinate temporali introdotte da *quando* esprimono anteriorità. I due eventi (il trovarsi sul ponte o alla svolta del fiume) non sono visualizzati in maniera aoristica, bensì compiuta, come fatti già accaduti ma rilevanti sul piano del discorso per le loro conseguenze. Se si volesse tradurre l'esempio in italiano moderno, il *quando* diventerebbe più propriamente 'dopo che' e selezionerebbe un piuccheperfetto ('dopo che furono giunti al ponte della Figarola'; 'dopo che furono giunti alla svolta del canale').

¹² Per una discussione più approfondita sul perfetto composto negli *Atti*, si rimanda a Valcamonico (2019).

Per quanto riguarda la testualità, il perfetto semplice svolge principalmente funzione propulsiva. Numerosi sono i passaggi in cui permette di scandire l'incendere incalzante degli avvenimenti:

(20) En la fiata lo dito Çulian *mis* lo remo de meço çó (e) *andà* a proda: e lo dito Pero Capel (e) lo dito Çulia(n) *se plegà çó e avri* uno viger de pes, e lo pes *bacegà*. (XXIII, c. 20r)

In quel momento il detto Çulian mise giù il remo di traverso e andò a riva: e il detto Pero Capel e il detto Çulian si piegarono giù e aprirono un cesto di pesce e il pesce si dimenò.

In (20), l'azione del furto avviene in maniera rapida, tutto è stato pianificato: i predicati telici espressi al perfetto semplice sono visualizzati in maniera aoristica, fatto che contribuisce a rendere più concitata la sequenza.

Un altro uso registrato per il perfetto semplice è la sua combinazione con i predicati stativi permanenti (essere, avere), rispetto ai quali la varietà di Lio Mazor sembra avere, come l'italiano antico (cf. Squartini 2010, 520–521), minori restrizioni rispetto a quello moderno:

(21) [...] (e) *veçudo* lo scritto de lo quaderno del co(mun)e del te(n)po de mis(er) Marco Dandol, che *fo* pot(està) de Lito [...] (XIII, c. 9r)

Visto lo scritto del quaderno del comune del tempo del signor Marco Dandol, che fu podestà del Lido [...].

(22) Nicolò carboner, che *fo* scaravaita, çurà li coma(n)dame(n)ti de mis(er) la pot(està) [...]. (II, c. 2v)

Nicolò carbonaio, che fu guardia notturna, giurò i comandamenti del signor podestà [...].

In (21) e (22) viene espressa una caratteristica complessiva del soggetto della predicazione: in un caso, l'essere stato in passato podestà, nell'altro una guardia notturna. Anche in questo caso, se si volessero tradurre i due esempi in italiano moderno, il tempo selezionato sarebbe di nuovo un piuccheperfetto, data l'antiorità del momento dell'avvenimento e la collocazione deittica nel passato del momento dell'enunciazione.

5.5 Piuccheperfetto

Il piuccheperfetto è il tempo composto che esprime anteriorità anaforica rispetto a un momento di riferimento collocato deitticamente nel passato. Le sue occorrenze nei documenti sono numericamente esigue, probabilmente anche per la maggiore estensione d'uso del perfetto semplice (vedi § 5.4.).

Negli *Atti*, il piuccheperfetto è compatibile con entrambe le accezioni di aspetto perfettivo:

(23) (E) fo su la porta (e) come(n)çà menaçar a Pero p(er) ch'el *aveva serata* la porta. (XXIV, c. 28r)

Fu sulla porta e cominciò a minacciare Pero perché aveva chiuso la porta.

(24) (E) cu(m) nu fosem là e lo dito Alb(er)taço *aveva d(e)* una cana, (e) de'-me II fiade en lo peito: (e) così *avev'e'* lo me' cortel da ferir en man *trato*, che forava in uno legno, (e) così levai e' lo cortel [...] (XV, c. 10v)

Quando fummo là e il detto Albertaçò aveva un bastone e mi colpì due volte sul petto: e così avevo estratto in mano il mio coltello, in grado di forare il legno, e così alzai il coltello.

In (23), in concomitanza con il predicato telico *aveva serata* esprime aspetto compiuto: la porta chiusa si configura come la causa delle minacce ricevute da Pero al momento di riferimento. In (24), invece, l'azione di estrarre il coltello è visualizzata in maniera aoristica, come esplicita anche la concomitanza dell'introduttore di frase *così*, che negli *Atti* spesso accompagna il perfetto semplice, come avviene nella frase successiva («(e) così levai e' lo cortel»). Qui il piuccheperfetto costituisce l'inizio di una sequenza propulsiva.

Infine, come in italiano antico (cf. Squartini 2010, 531), il piuccheperfetto può esprimere anteriorità anaforica anche rispetto a un presente:

(25) E' digo che Çan d'Autin *aveva fato çugar* Luna(r)do Moner p(er) sí cu(m) mi en casa d(e) Marco de Robin [...] (XV, c. 11r)

Io dico che Çan d'Autin aveva fatto giocare Lunardo Moner per sé [al suo posto] con me in casa di Marco de Robin.

In (25) la completiva al piuccheperfetto (*aveva fato çugar*) dipende da una principale al presente (*digo*).

5.6 Futuro semplice

Il futuro semplice possiede, da un lato, un vero e proprio uso temporale ed esprime la posteriorità di un evento rispetto al momento dell'enunciazione; dall'altro, si caratterizza per una serie di accezioni modali di natura epistemica, che consentono al parlante di esprimere diversi gradi di probabilità riguardo a eventi che avranno luogo.

Negli *Atti* il futuro semplice si trova solo nella sezione di Discorso Diretto e non compare mai in funzione puramente temporale: anche quando esprime un evento collocato posteriormente al momento dell'enunciazione, non è mai privo di sfumature modali, poiché il grado di coinvolgimento emotivo del parlante è sempre elevato. Le occorrenze, quindi, hanno principalmente una funzione di carattere imperativo e intenzionale, che consiste nell'espressione da parte del parlante della sua volontà di fare qualcosa:

(26) [...] (e) Pero Capel dis: “Spetà, che *narò* p(er) saver que vol li cu(n)segeri”. (XXIII, c. 20v)

Pero Capel disse: “Aspettate, che andrò per sapere cosa vogliono i consiglieri”.

(27) [...] (e) e' çei là e, presolo p(er) la man (e) dis: “A· t'acusarò”; (e) Marcho d(e) Robin dis: “No farè”. (XIX, c. 15v)

Io andai là e presolo per la mano dissi: “Io ti accuserò”; e Marcho de Robin disse: “Non lo farai”.

Nella situazione in (26) è lo stesso soggetto a porsi dei vincoli per compiere l'azione proposta. In (27), invece, alla minaccia del primo parlante espressa con il futuro semplice modale *acusarò*, che ha valore di previsione, Marcho de Robin risponde con lo stesso tempo verbale, ma con una volontà iussiva, che esprime l'equivalente di un odierno imperativo negativo (‘non lo farai’).

5.7 Una questione aperta: confronto tra perfetto semplice e perfetto composto

Nei dialetti veneti odierni non esiste più la possibilità di produrre la forma di perfetto semplice: entrambe le accezioni di aspetto perfettivo sono ricoperte dal perfetto composto.¹³ Come invece è emerso da questo lavoro, nel Trecento il perfetto semplice a Lio Mazor era molto utilizzato e aveva anche un maggior numero di funzioni del suo equivalente in italiano moderno.¹⁴

Si propone qui di seguito un caso interessante, nel quale lo stesso contesto linguistico compare due volte a brevissima distanza con due perfetti diversi. Si tratta di una causa tra il carbonaio Nicolò e Çan d'Autin per minacce e percosse, derivante da un debito di soldi:

(28) (E) lo dito ser Nicolò dis: “E' ne *dei* XII de(n.) a lo fant to”. (E) Çan dis: “E' li voi' pur!”. (E) s(er) Nicolò dis: “E' n'ò *dà* XII de(n.) a lo fant to, e' t'acordarai e ti; (e) ognora no me partiroi-e' de sta tera!”. (II, c. 3r)

Il detto ser Nicolò disse: “Io diedi XII denari al tuo servo”. E Çan disse: “Io li voglio comunque!”. E ser Nicolò disse: “Io ho dato XII denari al tuo servo e te lo ricorderai anche tu; e mai me ne andrò da questa terra!”.

Le due frasi in questione sono pronunciate dalla stessa persona (Nicolò), in risposta alle richieste insistenti del suo interlocutore. Nel primo caso («“E' ne dei XII de(n.) a lo fant to”»), l'evento è visualizzato in maniera aoristica, perché per Nicolò l'azione avvenuta nel passato non ha alcuna relazione con il suo presente. Ma, dopo l'ennesima lamentela di Çan, per ribadire la validità di quanto affermato anche sul momento dell'enunciazione, Nicolò passa al perfetto composto.

In (29), però, nonostante il contesto pragmatico sia molto simile alla seconda frase di (28) e ci si aspetterebbe quindi un perfetto composto, compare una forma semplice:

(29) He' digo ch'e' era enanço la casa là o' sta Lucia, e là si vegni lo fant del Ros he de'-me l angestar d(e) vin en man plena d(e) vin; e là si ven Alb(er)taço he vouse-mela tór p(er) força de ma(n); (e) he' li dis: “No me-la tór, che el fanto del Ros me-la *de*”. (XVI, c. 12r)

¹³ Nella letteratura tipologica a tal proposito si parla di *aoristic drift*, ovvero il processo che nella maggior parte delle lingue romanze (e non solo) porta nel corso del tempo il perfetto composto ad assumere, oltre alla sua tipica funzione di aspetto compiuto, anche l'accezione aoristica in origine appartenente al perfetto semplice. I dialetti veneti odierni sono un esempio di *aoristic drift* giunto a compimento.

¹⁴ Skubic (1971, 174–177) colloca la scomparsa della forma semplice in area veneta già tra Seicento e Settecento.

Io dico che ero davanti alla casa, là dove sta Lucia, e là venne il servo del Ros e mi diede la caraffa di vino in mano piena di vino; e là venne Albertaçò e volle prendermela per forza dalle mani; e io gli dissi: “Non me la prendere, che il servo del Ros me la diede”.

Il parlante ha appena ricevuto una caraffa di vino dal garzone della taverna, quando un uomo gli si avvicina e cerca di strappargliela di mano. Al ché, egli esclama: «“No me-la tôr, che el fanto del Ros me-la *de*”». Utilizza il perfetto semplice, nonostante la rilevanza dell’evento espresso sul momento dell’enunciazione avrebbe potuto favorire la selezione del perfetto composto (cf. Valcamonico 2019, 45–48).

Una soluzione alternativa all’incongruenza del perfetto selezionato potrebbe essere postulare un errore di trascrizione da parte dell’editore e ipotizzare che il testo originario recitasse «me l’a de’», con una forma analitica.¹⁵ L’autrice non ha avuto la possibilità di visionare il manoscritto nel corso dell’indagine, ma propende per escludere questa ipotesi, poiché anche l’edizione di Levi (1904) conferma la presenza del perfetto semplice. Inoltre, negli *Atti* non sono attestate forme di participio perfetto in *-e’* per i verbi della prima coniugazione e dal punto di vista morfologico la forma non sarebbe coerente nel panorama veneziano (cf. Stussi 1966, LXIX-LXXI).

6 Conclusione

Con questo lavoro si spera di aver dimostrato, da un lato, quanto un testo come gli *Atti del podestà di Lio Mazor*, al di là delle peculiarità di carattere fono-morfologico, possa fornire ancora molte informazioni sul funzionamento di una varietà volgare oggi scomparsa; dall’altro, l’importanza di considerare tra i fattori chiave dell’analisi linguistica anche il genere e la struttura interna di un testo, in particolare quando si tratta di analizzare le funzioni dei tempi verbali.

Nello specifico, dall’indagine condotta è emersa una sostanziale somiglianza tra le funzioni dei tempi verbali negli *Atti* e la situazione dell’italiano antico coevo illustrata da Squartini (2010). Confrontando, invece, i dati di questa varietà del Trecento con la situazione dei dialetti veneti odierni, spiccano soprattutto la notevole diffusione del perfetto semplice e la sua ricchezza funzionale, oggi venute meno.¹⁶

7 Bibliografia

- Ascoli, Graziadio Isaia (1873), «Saggi ladini», in: *Archivio glottologico italiano*, Firenze, 1: 1–537.
- Benincà, Paola (1994), *La variazione sintattica. Studi di dialettologia romanza*, Bologna, Il Mulino.
- Benveniste, Émile (1966), «Les relations de temps dans le verb français», in: *Id.*, *Problèmes de Linguistique Générale*, Paris, Gallimard, 237–250.
- Bertinetto, Pier Marco (1986), *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell’indicativo*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Bybee, Joan L., Dahl, Östen (1989), «The creation of Tense and Aspect systems», in: *Studies in Language*, XIII-1, 51–103.
- Comrie, Bernard (1976), *Aspect*, Cambridge, Cambridge University Press.

¹⁵ Ringrazio Alberto Giudici per aver sollevato la questione durante la discussione seguita al mio intervento al convegno.

¹⁶ L’autrice sta continuando a indagare il fenomeno dell’*aoristic drift* nei dialetti veneti tra XIV e XVI secolo nel suo progetto di dottorato.

- Dahl, Östen, Hedin, Eva (2000), «Current relevance and event reference», in: Dahl, Östen (ed.), *Tense and Aspect in the Languages of Europe*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, 385–401.
- Elsheikh, Mahmoud Salem (1999), *Atti del podestà di Lio Mazor*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze.
- Filiasi, Jacopo (1796), *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, VII, Padova, Il seminario.
- Harris, Martin (1982), «The 'Past Simple' and the 'Present Perfect' in Romance», in: Vincent, Nigel, Harris, Martin (ed.), *Studies in the Romance Verb*, Londra, Croom Helm, 42–70.
- Levi, Ugo (1904), *I monumenti del dialetto di Lio Mazor*, Venezia, Visentini.
- Patota, Giovanni (2013), «Mentire per la gola», in: *Lingua e stile*, XLVIII, dicembre, 155–176.
- Rohlf, Gerhard (1968), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi.
- Segre, Cesare (1985), *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi.
- Skubic, Mitja (1971), «Contributo alla conoscenza delle sorti del preterito in area veneta», in: *Studi di grammatica italiana*, I, 117–178.
- Squartini, Mario (2010), «Il verbo», in: Renzi, Lorenzo, Salvi, Gianpaolo (ed.), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, Il Mulino, 511–545.
- Stussi, Alfredo (1966), *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nitri-Lischi.
- Tomasin, Lorenzo (2004), «Un quaderno di conti primotrecentesco della podesteria di Lio Mazor», in: Drusi, Riccardo (ed.), *Le sorte de le parole. Testi veneti dalle Origini all'Ottocento*, Padova, Esedra, 35–44.
- Tomasin, Lorenzo (2010), *Storia linguistica di Venezia*, Roma, Carocci.
- Valcamonico, Francesca (2018), *Tempi verbali e questioni testuali negli "Atti del podestà di Lio Mazor"*, tesi di laurea magistrale inedita, Università degli Studi di Padova.
- Valcamonico, Francesca (2019), «Il Perfetto Composto negli "Atti del podestà di Lio Mazor": condizioni testuali e diacronia», in: *Quaderni Veneti*, 7: 21–52.
- Weinrich, Harald (1964), *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, München: Beck C. H.
- Zamboni, Alberto (1975), *Veneto*, Pisa, Pacini.